

MARCO POZZA

CHI DORME

NON PIGLIA

CRISTO



Rizzoli

Marco Pozza

# Chi dorme non piglia Cristo

*Divagazioni sui Vangeli domenicali*

Anno A

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17610-1

Prima edizione: settembre 2022

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

# Chi dorme non piglia Cristo

«Voi non avete potuto vegliar pur un'ora con me!»  
Il Figlio dell'uomo è ridotto a quel moto di pendolo,  
dall'assopimento dell'uomo all'assenza di Dio:  
dal Padre lontano all'amico in letargo.  
Se la luna brillava ancora,  
forse il Cristo vide quei poveri visi imbruttiti,  
enfiati, irti di barbe.  
«Dormite d'ora innanzi, e riposatevi.»

F. Mauriac, *Vita di Gesù*



# Una terribile bellezza

---

## Introduzione

Basta un suo rigo, certi attimi, per mandarmi gambe all'aria. Se son seduto a meditare, mi viene d'alzarmi in piedi sulla sedia; se son inginocchiato, avverto un urto che mi raddrizza la schiena d'improvviso; se sono molle di fiacchezza o debole come un caco per la stanchezza, sento una trasfusione d'adrenalina scorrermi nelle vene. La parola dell'Evangelo ha una forza d'urto pazza: quando entra in contatto diretto con la mia storia, graffia, scalpella, fischia, cesella. Quando accelera, poi, sgasa e rilancia, nemmeno fosse in sella a una Harley-Davidson: poi sgomma, si arresta, sbotta, oscilla, si inarca come se andasse al tempo di una musica. Un po' Bolero, un po' tanto Rolling Stones. Ha forza magnetica, irrazionale: «Il Vangelo è impeccabile, è perfetto. Lo apriamo ed è come se ricevessimo delle frecce di fuoco in mezzo al cuore. Ogni cosa è al suo posto. Non c'è parola di troppo» (C. Bobin). Parole d'una violenza inaudita: il loro attrito è febbrile, la loro sintesi più breve è pur sempre un invito perpetuo alla rivoluzione. Rivoluzionare me stesso: «Puoi sempre ricominciare!» mi viene ripetuto una riga sì, l'altra anche. È sconcertante e turba uno sguardo così: che mai va a posarsi sul peccato, che sempre va a posarsi sulla sofferenza di chi ha peccato. Quasi a carezzare l'eresia: pare non sia più il figliolo prodigo a chieder perdono al Padre suo; sembra (quasi) che sia il Padre a chieder scusa al figliolo scostumato. Fingendosi dalla parte del torto pur di riciclare la mia vergogna: la vergogna di chi, al contrario, non

avrebbe nemmeno l'energia di vergognarsi. «È perverso!» dicono alcuni. «Grazie per non avermi svergognato di fronte al mondo, *padremio!*» diranno altri. Quelli ch'erano a forte rischio di dannazione. Sul ciglio della disperazione.

Credo.

Non credo.

Perché dovrei credere a Dio?

Quante volte mi son fatto questa domanda. Anche perché credere in Dio è di una banalità così maestosa che manco rimpiangerei, qualora non esistesse, d'essermi sbagliato di brutto. Dio è un essere lontanissimo, irraggiungibile, tanto astratto: è simile a Zeus, ad Apollo, a qualsiasi altro dio pagano. Il difficile, per la maggior parte della gente, è credere in Gesù, nel Cristo dei Vangeli. Nel Dio che, da lontano ch'era, si avvicina all'uomo al punto tale da farsi stringere la mano, prendergli la mano: basterebbe allungare un po' la mano. Da mettersi nelle nostre mani, nell'attimo dell'Eucaristia. *Un Dio alla mano*, dunque. Mi convince, eccome se mi convince, questa sua potentissima debolezza: non si vergogna di stare spalla a spalla con gli uomini, specialmente con quelli brutti-sporchi-cattivi. Anche i potenti (che poi alla fine son mosche cocchiere pure loro, se solo lo sapessero!), sotto elezioni, vanno in cerca di costoro per mungerli. Cercarli, però, quando tutti li schivano mi fa credere che Gesù sia uno di noi. Eppoi credo in Gesù perché, indossando gli occhiali degli evangelisti, lo vedo lavorare con le sue mani, parlare con i suoi fatti – visto che le parole servono solo per fare i cruciverba! –, perché m'accorgo che sa rispettare fino in fondo la libertà di tutti, senza imporsi, senza spintonare. È uno che bussa, non ha l'alterigia di chi entra senza chieder permesso, non usa il piede di porco, non tiene delle bustarelle in tasca: *«Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui,*

*cenerò con lui ed egli con me»* (Ap 3,20). Infine, il motivo più credibile: credo in Gesù perché, a conti fatti, questo credergli è la risposta a una domanda (che viene prima) alla quale non ho ancora trovato una risposta all'altezza. «Come fa Cristo a credere in uno come me?» Io, questa cosa, non l'ho mai capita: perché so chi sono, quanto (non) valgo, quant'è fiacco il mio cuore.

Quanto lo tradisco.

Un giorno una signora – era un po' naïf quella signora! – mi dice: «Vedo che ti piace fare il mantenuto!». Pensava di insultarmi, cercava l'arrabbiatura, invece non si è accorta che mi stava rivolgendo il complimento più bello: «mantenere», nell'accezione latina, significa «tenere per mano». Anche per quella signora c'è la possibilità di vivere da mantenuta: «*Se apre la porta*», da Natale in poi, Dio ci vuole mantenere tutti! Il cristiano, se vorrà, potrà esser il più celebre mantenuto della storia. Poi, se non lo accetta, è un fatto strettamente personale, tutto suo. Certo: rimbombano temporali e tormenti ovunque nella mia vita. È una stanza in cui entra l'acqua da più parti. Il nonno, però, mi ha insegnato che servono anche i temporali: per scoprire chi è disposto a dividere l'ombrello con te. Poi Dio, siccome fa di testa sua (per fortuna), certi giorni mi ascolta: calma il temporale. Altri giorni lo lascia urlare e decide di calmare suo figlio, che son io. È fatto così, non posso farci niente. Lo amo per com'è, come Lui ama me così come sono: rotto, slabbrato, fiacco. Me lo ritrovo sempre dove meno mi aspetto di (ri)trovarlo: i drammi più struggenti e più strambi non si svolgono nei teatri, ma nel cuore dell'uomo. Siccome lo amo, poi, accetto che non tutti lo accettino, che non tutti lo amino: accetto, anche, che ci sia chi è disposto a non credere affatto in Dio ma al primo che passa per la strada. Ci sta, eccome: la cosa che mi preme, però, è di non sentirmi costretto a dare fiducia a chi fa la pipì sulla testa degli uomini, facendo loro credere che sia pioggia.

È pipì, non è pioggia.

C'è una pagina dell'Evangelo che mi impedisce di non credere al Cristoddio di cui parlo, per cui vado fiero d'essergli affiliato: sono i primi diciassette versetti dell'Evangelo di san Matteo (riciclato, pure lui, da una situazione lavorativa *così così*, come si dice). Una pagina che, a leggerla da fuori, annoia. Basterebbe, una sola volta, guardare dal pulpito la gente che l'ascolta, mentre a qualcuno tocca leggerla: l'uditorio pare un campo di carote, tutte con la testa in giù per la troppa sonnolenza. Eppure è d'un incantesimo insensato: «*Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo*» (cfr Mt 1,1-17). Una lunghissima serie di nomi, di nascite, di stupori: non è altro che l'albero genealogico del *Bambingesù*. È nel grattare dietro quei nomi, però, che si annuncia l'inaspettato della Novella Buona. L'inaudito che scandalizza. Quella storia, la sua storia – che pretenderà di essere la madre di tutte le storie, non soltanto di quelle a venire ma anche di quelle anteriori – somiglia a un bordello di Caracas: latrocini, incesti, idolatrie. Corna imponenti come cornamuse, meretrici, lenzuola spiegazzate, carni che si avvinghiano, re con la bava alla bocca. Nessuno, tra gli umani, potrà vantare una genealogia più lurida e pazzesca di quella di Cristo.

Iniziamo bene!

Somiglia più a una copertina di «Chi», di «Novella 2000» che all'*ouverture* dell'Evangelo di Gesù Cristo (secondo l'evangelista Matteo). Scandalizza assai, pure molesta appare: nessuno, di quelli che volessero scrivere di sé, della stirpe loro, inizierebbe così, gettando sul tavolo il peggio degli affari di casa propria, gli intrallazzi vergognosi, le gesta sconce e indecorose. «Capiti quel che capiti: almeno cerchiam di tener l'onore dentro casa, gente!» si raccomanda la nonna, preoccupata dei giu-

dizi degli altri. Dell'onore della sua casa. Cristo, invece, no: *assolutamente no!* Non è uno di quelli che «sono nato sotto una cattiva stella, nessuno mi capisce, non me ne va dritta una. Non è giusto che paghi gli errori di casa, basta rivangare vecchie storie dei miei antenati!». Cristo, della storia dalla quale proviene – anche Lui, al pari di tutti gli umani, proviene dalla sua storia come si proviene da un paese –, non si vergogna affatto: «Questa è casa mia, è il mio albero genealogico. Cosa ci guadagnerei a rinnegarlo?». È un contadino navigato il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe: è capace di bonificare la terra, come i veneti han bonificato l'Agro Pontino in epoca fascista. L'accetta, non la rinnega, figuratevi se s'arrende: «Andrò a zigzag, mi sposterò continuamente di carreggiata, andrò per campi, salterò i fossi. Non esiste, gente, che qualcuno riesca a stoppare il mio ardire di salvare l'uomo. Di recuperare l'umanità». Detto e (ri)fatto: percorse la storia come si percorre la Salerno-Reggio Calabria, tra corna(muse), isterismi, libidine. Buche per strada, strade senza guardrail, auto cappottate, agguati, aggressioni. Però arrivò a destinazione: «*Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo*». In quella «macelleria» di storia, solo uno si salva: di nome fa Giuseppe, di mestiere lavora il legno, tutt'al più il ferro. Dio l'aveva adocchiato, spiato, puntato, calcolato: là voleva arrivare, là arrivò. Punto, a capo. Un inizio così non è affatto male per chi pensa d'essere depresso, finito, logorato dai vizi. Cristoddio proviene da una famiglia di «situazioni (così) irregolari» che pochi confessori darebbero loro l'assoluzione. E la chiamano Buona Novella! I perduti esultano, fanno la ola: i perfetti si lagnano, si lagneranno sempre. Prendetevela con Lui. Questo è Cristo, prendere o lasciare.

Nessuno obbliga (mai) a seguirlo.

Pagine così – e sono tutte pagine così – sono il mio quotidiano esame di coscienza. Mi portano sempre allo stesso bivio: con Lui, o senza di Lui. Accanto o distaccato, dentro o fuori